DOPO IL VOTO SU HELSINKI E BELGRADO

I COMUNISTI E L'ATTIVITÀ DEL CONSIGLIO D'EUROPA

Intervista con Calamandrei, Bernini, Antoni, Corallo e Romanò - Nessuna alternativa alla distensione - Interdipendenza fra sicurezza, cooperazione e diritti umani - I rapporti con gli arabi

ROMA — L'assemblea del Consiglio d'Europa ha approvato la settimana scorsa una risoluzione sulla applicazione dell'Atto finale della Conferenza di Helsinki per la sicurezza e la cooperazione in Europa, e sulla preparazione delle riunioni di Belgrado che inizieranno il 15 giugno per verificare i risultati ed i problemi dell'esecuzione delle decisioni di Helsinki e dar loro ulteriore sviluppo. Abbiamo chiesto ai compagni senatore Calamandrei, onorevoli Bernini, Antoni, Corallo e all'indipendente di sinistra senatore Romanò, tutti membri della Assemblea del Consiglio d'Europa, il loro giudizio sul dibattito al quale hanno partecipato e sul valore delle posizioni espresse nella mozione alla quale hanno dato voto favorevole.

Quali sono, abbiamo chiesto, i punti più interessanti di questa risoluzione, quelli che vi hanno fatto decidere di dare il vostro voto favorevole?

Nella risoluzione da noi approvata si afferma che «non c'è alternativa alla distensione in quanto principio fondamentale che condiziona ogni sviluppo della sicurezza e della cooperazione in Europa». E' una importante affermazione di principio che noi condividiamo ed interessante è anche la valutazione positiva dei progressi verificatisi dopo Helsinki in materia di sicurezza e di disarmo: notificazione e scambio di osservatori alle manovre militari della NATO e del Patto di Varsavia, questione dello studio delle forze terrestri e delle loro entità convenuta nel quadro dei negoziati MBFR di Vienna e soprattutto il sostegno dato, «alla rivendicazione a favore della riduzione delle spese per gli armamenti e di un aumento corrispondente dello aiuto ai Paesi in via di sviluppo, sulla base della reciprocità e di un aggiustamento tra gli Stati dell'Est e dell'Ovest».

Significativa è la considerazione che le riunioni di Belgrado debbono essere preparate «come una tappa di un processo a lungo termine tale da permettere, in un clima sgombro di ogni spirito polemico, di fare un bilancio preliminare degli accordi di Helsinki basato conformemente all'idea della cooperazione internazionale, su concessioni e vantaggi reciproci». L'equilibrio e il realismo politico di questa considerazione sono completati da un paragrafo successivo in cui si afferma che «gli accordi di Helsinki non possono, per il solo fatto di essere stati firmati, determinare una trasformazione improvvisa di atteggiamenti sui problemi dei diritti individuali o dei rapporti reciproci fra gli Stati. Mutamenti in questa direzione sono possibili solo se il dialogo continua e se gli Stati partecipanti sviluppano la loro cooperazione in tutti i campi».

Bisogna dire però che tutto l'impianto della risoluzione, frutto del dibattito in aula e soprattutto di un lungo lavoro delle commissioni, è improntato ad uno spirito di realismo, di gradualità, di reciprocità che rappresenta un contributo molto positivo alla preparazione della efficacia e della costruttività politica delle riunioni di Belgrado.

Ma vi sono state opposizioni e divergenze su punti importanti della risoluzione?

Non sono mancati punti di vista preconcetti ed unilaterali, negli interventi, in alcuni punti delle relazioni delle commissioni. In qualche caso vi sono state delle prese di posizione nettamente antisovietiche al punto da suggerire che esiste una possibile alternativa alla distensione nel ritorno alla guerra fredda. Portatori di queste opinioni sono stati in particolare alcuni cristiano-democratici tedeschi e alcuni conservatori britannici. Sono forze che si trovano all'opposizione nei loro Paesi e la dinamica del dibattito, isolando queste posizioni, ha fatto valere un approccio ispirato da responsabilità politica e di governo.

La questione dei diritti umani e delle libertà fondamentali è stata affrontata nel dibattito? Ed in che modo?

Certo, ed è la questione che ha avuto lo spazio maggiore ed ha fatto registrare i più insistenti spunti critici e polemici verso l'URSS ed i Paesi dell'Est europeo. Ma da molti è stato fatto valere che i principi di libertà e dei diritti dell'uomo devono essere rispettati ed attuati in tutte le direzioni e dovunque. Questo è stato fatto valere non solo da noi e dai compagni francesi, ma anche da numerosi socialdemocratici di vari Paesi. In particolare nella delegazione italiana non solo i compagni socialisti, ma anche la maggioranza dei democristiani hanno sostenuto questo punto di vista imparziale. La risoluzione rammenta che «la difesa dei diritti umani non può tollerare alcuna parzialità e deve applicarsi dovunque nello stesso modo indipendentemente dai sistemi politici e sociali». Esigenza che è rafforzata dalla raccomandazione a tutti gli Stati firmatari dell'Atto di Helsinki di firmare e ratificare i patti internazionali delle Nazioni Unite relativi ai diritti economici, sociali, culturali, civili e politici. Si noti, gli USA non hanno ancora nè firmato nè ratificato questi patti. In Italia è iniziata proprio in questi giorni la procedura della ratifica.

Ma anche qui è tutto l'insieme della risoluzione che tende a sottolineare l'indivisibilità tra tutti i principi affermati ad Helsinki: sicurezza, cooperazione e rispetto dei diritti umani sono inseparabili, l'attuazione di ognuno di questi aspetti è necessaria per l'attuazione degli altri. I nostri interventi sono stati particolarmente impegnati per far valere questo criterio di interdipendenza, che risulta dalla risoluzione.

Un certo contributo è stato dato anche dalla delegazione del Congresso degli Stati Uniti invitata come osservatrice. Donald M. Fraser, uomo molto vicino allo staff presidenziale, ha teso a rassicurare l'Europa occidentale che l'accento posto da Carter sul rispetto dei diritti umani non è in conflitto con l'esigenza di tenere aperto il dialogo e la cooperazione con l'Est. Interessanti sono stati gli accenni autocritici sulla politica USA nel Vietnam e sugli aiuti dati ad alcune dittature di tipo fascista della America latina.

Sono stati affrontati anche i problemi della cooperazione economica, scientifica e culturale tra Est ed Ovest?

Nella risoluzione vi è qualcosa di più di una generica riaffermazione della necessità di intensificare la cooperazione tra Est ed Ovest. Ad esempio si dà implicitamente una risposta positiva alla proposta di Breznev di incontri europei sulle questioni dell'energia, dei trasporti e dell'ambiente, indicando la commissione economica europea dell'ONU come «il quadro appropriato per mettere in opera progetti multilaterali» in questi campi. La commissione economica europea dell'ONU è composta da tutti i Paesi d'Europa dell'Ovest come dell'Est.

Si afferma anche la necessità «di stabilire contatti a carattere continuativo tra responsabili scientifici dell'Europa intera e far partecipare ricercatori dei Paesi socialisti a conferenze scientifiche per facilitare l'evoluzione della cooperazione scientifica e tecnica in Europa».

Infine una cosa che ci tocca da vicino: si definisce esemplare la cooperazione tra Italia e Jugoslavia «che ha reso possibile — dice la risoluzione — la recente conclusione dell'accordo di Osimo», il che dimostra «la possibilità di cooperazione pratica tra Paesi con sistema politico differente».

Anche in tema di cooperazione culturale l'accento è stato posto più sulla necessità del dialogo e degli scambi positivi che su contrapposizioni di principio. Sono state avanzate alcune proposte interessanti come quella di istituire una «Banca dei dati della cultura Europea».

Si sono affrontati problemi politici che superano il quadro europeo, quelli dell'area mediterranea, per esempio?

L'allargamento della sicurezza e della cooperazione dall'Europa al Mediterraneo non è stato affatto trascurato. Nonostante le obiezioni dell'osservatore israeliano la assemblea ha approvato un nuovo paragrafo proposto dalla delegazione maltese che invita tutti i Paesi firmatari dell'Atto finale sul Mediterraneo a «sviluppare le relazioni con gli Stati mediterranei non partecipanti per accrescere la sicurezza e la stabilità» nella regione.

Infine, vi è qualche valutazione più generale che ritenete di poter dare sulla risoluzione e sulle funzioni dell'Assemblea del Consiglio d'Europa?

La risoluzione approvata dall'Assemblea rispecchia di fatto che sono intervenuti nella realtà europea dei cambiamenti. C'è una nuova dinamica, nuovi nodi e di conseguenza necessità di nuove mediazioni. Il Consiglio d'Europa è reso probabilmente sensibile a questa necessità da una serie di ragioni. C'è la presenza dei Paesi neutrali, di certi Paesi mediterranei come Malta e Cipro. Il Portogallo già partecipa al Consiglio, a questa riunione è venuto Soares il cui discorso, nel complesso, può essere considerato equilibrato.

Ma soprattutto vi è la presenza dei tre Paesi scandinavi, il che fa sì che nell'Assemblea vi sia una maggioranza relativa di forze socialiste e socialdemocratiche. Tutto questo spiega, almeno in parte, la sensibilità a certi *problemi*. *Qui* vi è anche una conferma del nostro giudizio dato quando sei mesi fa cadde la discriminazione nei confronti del PCI, e cioè la convinzione che questa, come altre istituzioni europee ed internazionali, sia un terreno concreto sul quale è possibile operare e ricercare convergenze democratiche per la pace, la cooperazione, la sicurezza.

Massimo Loche

CON UN COLPO DI PICOZZA SVENTATO UN DIROTTAMENTO

TOKIO — E' fallito in poco meno di venti minuti il tentativo dell'americano Bruce Trayer di dirottare su Mosca un «Jumbo Jet» con 275 persone a bordo della compagnia americana «North-West Orient Airlines» partito ieri da Tokio alla volta di Honolulu. L'uomo si era fatto scudo di una hostess a cui aveva puntato un rasoio alla gola, ma, in un momento di distrazione, uno dei 14 membri dell'equipaggio riusciva ad immobilizzarlo con un colpo di picozza antincendio alla testa. Rientrato l'aereo a Tokio, il dirottatore — con una vistosa fasciatura alla testa come testimonia la foto ANSA — è stato arrestato.

In vista delle elezioni amministrative

Decine di migliaia con Carrillo a Madrid al primo comizio elettorale del PCE

Socialisti dell'Europa meridionale a convegno nella capitale spagnola - Vietato dal governo il raduno dei Carlisti a Pamplona - Espulsa la principessa Irene

MADRID — Il Partito comunista di Spagna ha tenuto ieri nella capitale spagnola il suo primo comizio elettorale. Nello stadio del sobborgo madrileno di Getafe, più di 20 mila persone assiepate sugli spalti hanno acclamato a lungo Santiago Carrillo che ha invitato i suoi ascoltatori, seguaci e simpatizzanti del PCE a «lottare contro la dittatura».

«Il solo fatto che oggi noi siamo qui adunati — ha detto il segretario del PCE nella sua prima apparizione pubblica ufficiale — è la dimostrazione che siamo forti. Il problema che abbiamo di fronte non è la dicotomia tra la repubblica e la monarchia, ma tra la democrazia e la dittatura».

«Non siamo diventati legali per un regalo del governo», ha detto il leader sindacalista Marcelino Camacho, intervenuto al comizio. «Lo abbiamo meritato, con le nostre riunioni clandestine, con gli scioperi, e finendo in galera e rischiando i colpi della polizia nelle dimostrazioni di piazza».

Nel suo programma elettorale, presentato nelle sue grandi linee al comizio di Getafe, il PCE chiede tra l'altro la ristrutturazione del sistema economico e misure atte a portare ad una riduzione dell'inflazione e della disoccupazione.

L'inizio ufficiale della campagna elettorale è stabilito per il 24 maggio prossimo. I preparativi dei partiti per questa grande prova di democrazia, la prima dopo 41 anni di dittatura franchista, sono in fase inoltrata. Il governo Suarez ha chiuso il capitolo della presentazione delle liste, il cui termine è scaduto a mezzanotte di domenica.

In precedenza, il presidente del Partito liberale, Enrique Larroque, aveva comunicato con una lettera a Suarez che non si presenterà alle elezioni. Il Partito liberale è uno dei 15 partiti che formano la «Unione del centro democratico» nella quale ha posto la propria candidatura anche il presidente del Consiglio. Larroque ha fatto sapere di non essere d'accordo «con il nuovo spirito che informa il Centro democratico».

Il comizio del Partito comunista intanto è coinciso con la seconda «Conferenza dei partiti socialisti europei», apertasi sabato mattina a Madrid. La conferenza è stata organizzata dai partiti socialisti belga, francese, italiano, portoghese e spagnolo, «per una sempre più stretta e vigilante cooperazione tra partiti socialisti», ha detto lo spagnolo Felipe Gonzales in apertura dei lavori, «al fine di creare una forza politica intereuropea capace di dialogare anche con i popoli del Terzo Mondo».

Bettino Craxi, che insieme ad Antonio Giolitti partecipa alla conferenza in rappresentanza del PSI, ha evidenziato nel suo intervento in particolare il processo di distensione nei rapporti tra Est e Ovest e il ruolo dell'Internazionale socialista al di fuori dell'Europa «per dare alla Internazionale socialista la sua vera dimensione».

Circa 40.000 persone hanno partecipato sabato sera in uno stadio alla periferia di Madrid alla «Festa della libertà» organizzata dal Partito socialista operaio spagnolo (PSOE) in occasione della conferenza dei partiti socialisti europei.

François Mitterrand, Bettino Craxi e il portoghese Mario Soares hanno preso la parola alla manifestazione per esprimere l'appoggio dei loro partiti ai socialisti spagnoli.

Parlando ai giornalisti, Mitterrand ha detto che i socialisti francesi non possono approvare l'ingresso della Spagna nel MEC fino a quando il governo di Madrid non avrà fatto altri sensibili passi verso la democratizzazione del Paese.

Anche il Partito socialista carlista, nonostante il divieto del governo, ha deciso di tenere il suo raduno annuale nel Montejurra.

I carlisti, il più vecchio partito di Spagna, chiedono che il principe Carlos Hugo, il quale appartiene al ramo di Parma della famiglia Borbone, venga posto sul trono di Madrid al posto dell'attuale monarca, Juan Carlos. Nella guerra civile i carlisti si schierarono a fianco di Franco aiutandolo ad assumere il potere, ma dopo si sono spostati sempre più verso sinistra sino ad approdare alla linea socialista.

La principessa Irene d'Olanda, moglie del principe Carlos Hugo, entrata in Spagna per prendere parte al raduno, è stata arrestata dalla polizia, riaccompagnata al valico di frontiera e quindi espulsa dal Paese, mentre José Maria Zabla, segretario generale del partito, fermato insieme alla principessa, è stato trattenuto in stato di arresto.

Nella regione di Navarra, dove i carlisti raccolgono i maggiori consensi, le forze di sicurezza sono state messe in stato di allarme e le strade attorno a Pamplona sono sorvegliate da pattuglie di polizia.

Un discorso del ministro della Pianificazione alla Conferenza nazionale

L'industria cinese verso un sistema in sei regioni

Autosufficienza e stretto coordinamento - Obiettivo: entro il 1980 un'economia indipendente e «relativamente completa» - Il «modello di Taching» e i danni causati dai «quattro» - Duro attacco della stampa contro l'Unione Sovietica e gli USA

PECHINO — Un documento fondamentale per la pianificazione dell'industria in Cina è stato pubblicato ieri. Ne ha dato notizia l'*Ansa* in una corrispondenza da Pechino. Si tratta del discorso pronunciato mercoledì da Yu Chiu-li, viceprimo ministro e ministro della Pianificazione, alla Conferenza nazionale sull'industria, tuttora in corso all'insegna dello slogan «Imparare da Taching».

Yu Chiu-li annuncia che la struttura economica della Cina sarà in futuro costituita da sei diverse parti, autonome ma integrate, corrispondenti alle principali regioni amministrative del Paese: questi «sei sistemi», ciascuno basato sulle caratteristiche proprie di ogni regione, dovranno nel contempo «poter essere autosufficienti e funzionare in stretto coordinamento».

Presentato come un rapporto col titolo «Mobilitare tutto il partito e l'intera classe operaia per costruire imprese del tipo di Taching in tutto il Paese», il testo definisce i criteri dell'industrializzazione cinese in sei capitoli: «Procedere con impeto nell'eccellente situazione per conquistare nuove vittorie; portare fino in fondo la grande lotta per denunciare e criticare la banda dei quattro; perseverare nella via di sviluppo industriale propria della Cina; affrettare il ritmo dello sviluppo industriale cinese e lottare per raggiungere e superare i livelli mondiali più avanzati; alcune questioni sulla rettifica delle imprese: la chiave per divulgare le imprese del tipo di Taching si trova nei comitati provinciali e municipali del partito».

La Cina, dichiara il rapporto, «è entrata ora in un nuovo periodo storico di sviluppo»: eliminata la «banda dei quattro», che «provocò enormi danni all'industria», il Paese si è avviato «ancor più rapidamente del previsto» verso una crescita economica che gli consente di raggiungere i «primi posti nel mondo entro la fine del secolo».

La prima tappa, stabilita da Ciu En-lai nel 1975, resta la «costruzione di un sistema industriale ed economico indipendente e relativamente completo» entro la fine dell'attuale piano quinquennale nel 1980. Su questa base si potranno poi intraprendere le «quattro modernizzazioni» (agricoltura, industria, difesa, scienza e tecnica), aggiunge il documento, precisando per la prima volta che l'obiettivo per il periodo 1980-'85 è appunto la graduale edificazione dei suddetti sistemi economici regionali, in un «armonioso sviluppo di agricoltura, industria leggera e industria pesante».

L'importante in sostanza, sostiene il rapporto del viceprimo ministro, è una mobilitazione ideologica senza riserve che «convogli» in maniera organizzata l'«entusiasmo della popolazione» e le «forze produttive» liberate dalla «rivoluzione politica» contro i «quattro».

Tra i «crimini dei quattro», elencati in dieci punti, è al primo posto quello di essersi «opposti all'esperienza di Taching», la quale «ha dato una risposta, nella combinazione di teoria e pratica, all'interrogativo di come trasformare e costruire imprese a immagine del proletariato e conformemente con i principii socialisti».

Il *Quotidiano del popolo* ha pubblicato ieri un articolo — ripreso anche da *Nuova Cina* e dalla radio — con nuovi duri attacchi contro l'Unione Sovietica e contro gli USA. Si legge tra l'altro che nel dopoguerra, gli Stati Uniti sono stati «*i primi a emergere come esempio negativo*», ma che oggi essi sono superati dall'URSS divenuta «*l'insegnante numero uno di esempi negativi per i popoli dell'intero mondo*». «*Dapprima* — si legge ancora — *un gran numero di popoli non è riuscito a distinguere attraverso le fattezze dell'Unione Sovietica i contorni del social-imperialismo perchè essa sbandierava il vessillo del socialismo e appoggiava i movimenti di liberazione nazionale e per questa ragione essa fu più subdola e ingegnosamente malefica dell'altra superpotenza*».

L'articolo ricorda l'occupazione militare della Cecoslovacchia, sostiene che l'URSS «*ha fatto di tutto per ostacolare i tentativi egiziani di mantenere in Medio Oriente una situazione di stasi, nè di pace nè di guerra, al fine di accelerare la propria contrapposizione nella zona all'altra superpotenza*», e che essa si è presentata in Africa «*attraversando gli oceani, inviando carri armati e mercenari in Angola e istigando truppe mercenarie a invadere lo Zaire*». Tuttavia il social-imperialismo avrebbe dimostrato di essere anch'esso «*una tigre di carta, di essere vulnerabile agli attacchi*».

Grande affluenza a Gibuti per il referendum sull'indipendenza

GIBUTI — Si sono svolte ieri, nella massima calma, le votazioni per il referendum che formalizza l'indipendenza di Gibuti (da 115 anni colonia francese) alla quale il territorio accederà il 27 giugno prossimo e legata all'elezione di una Assemblea costituente, da una lista unica di «raggruppamento popolare» che presenta 65 candidati. Entro oggi — le urne si sono chiuse nel tardo pomeriggio di ieri — si dovrebbero avere i dati definitivi della consultazione.

Per certo si sa che l'affluenza ai seggi è stata superiore al previsto, tanto che già nelle prime ore di ieri quasi la metà della popolazione interessata (275 mila persone) si era recata a votare.

Gibuti, pedina importante per la nuova strategia araba nel Mar Rosso, sarà il 49 Stato indipendente dell'Africa. Proprio a questo scopo le due componenti etniche principali, gli Afar e gli Issa, fino a qualche tempo fa divise da profonde spaccature tribali, hanno praticamente formato un unico blocco per portare il Paese pacificamente all'indipendenza. A Dikhil — 120 chilometri a sud-ovest di Gibuti —, dove Afar e Issa vivono insieme, le votazioni, infatti, si sono svolte in un clima di pacifica convivenza e serenità.

Sarebbero imminenti due offensive in Eritrea e a Gondar

Preparativi militari in Etiopia

ADDIS ABEBA — Il Capo dello Stato etiopico, Menghistu Haile Mariam, è rientrato in patria dopo una visita di quattro giorni in URSS, durante la quale si è incontrato con i più alti esponenti sovietici, in un'atmosfera di grande cordialità e di rafforzata amicizia fra i due governi.

Il ritorno di Menghistu coincide con un'accresciuta attività militare che — secondo voci insistenti diffuse negli ambienti diplomatici stranieri — preluderebbe ad una duplice offensiva contro i guerriglieri eritrei e contro le forze di destra (da duemila a seimila armati) operanti nella provincia di Gondar agli ordini dell'Unione democratica etiopica. Secondo Brian Jeffried della *Associated Press*, il governo etiopico «ha allestito due campi di addestramento militare nei pressi di Addis Abeba, e vi ospita 200.000 reclute; cortei di autocarri carichi di giovani che fanno la spola entrando ed uscendo da questi campi sono ormai uno spettacolo abituale per la gente del luogo». All'addestramento parteciperebbero venti consiglieri militari cubani, che presto salirebbero a duecento.

«La notte di giovedì scorso — prosegue il giornalista — sono stati visti ben 56 autocarri, ciascuno dei quali carico di una cinquantina di giovani etiopici, che cantavano e scandivano slogan».

I corsi di addestramento mirerebbero alla creazione di un «esercito popolare» il cui compito sarebbe di affiancare le truppe regolari. Secondo fonti occidentali, l'Etiopia avrebbe ricevuto di recente ingenti quantità di armi dall'URSS. Sull'effettiva imminenza della duplice offensiva vengono tuttavia affacciati dubbi. Sta infatti per cominciare la stagione delle piogge, che si prolunga fino alla fine di settembre.

In tale periodo, le comunicazioni terrestri in Etiopia sono quasi ovunque molto difficili e tali, comunque, da ostacolare le azioni belliche.

Di un prossimo attacco contro la guerriglia eritrea parla tuttavia anche la stampa sudanese (ostile, com'è noto, al governo etiopico). Secondo il giornale *Al Ayyam* di Khartum, ottanta autocarri carichi di truppe sono stati inviati da Addis Abeba a Mekeke, a oltre 300 km. da Asmara, «nel quadro del sanguinoso programma tendente a liquidare gli eritrei». Il giornale riferisce dichiarazioni di un portavoce della guerriglia, Ahmed Nasser, secondo il quale il governo etiopico sta organizzando una marcia di trentamila contadini armati, marcia — ha aggiunto — che avrà un esito «identico» (cioè fallimentare) a quello che una iniziativa analoga ebbe nel giugno scorso.

dalla prima pagina

Londra

coinvolge non solo la cooperazione fra i governi nazionali, ma anche il rafforzamento delle idonee organizzazioni internazionali.

«Abbiamo rafforzato la nostra consapevolezza dell'interrelazione di tutte le questioni che avevamo davanti, nonchè della nostra interdipendenza. Siamo determinati a rispondere collettivamente alle sfide del futuro.

«Il nostro compito più urgente è di creare più posti di lavoro, continuando a ridurre l'inflazione; l'inflazione non riduce la disoccupazione. Al contrario è una delle sue cause maggiori. Abbiamo particolarmente a cuore il problema della disoccupazione giovanile; abbiamo deciso che abbia luogo uno scambio di esperienze e di idee per offrire ai giovani opportunità di lavoro.

«Impegniamo i nostri governi verso obiettivi prestabiliti di crescita economica o politiche di stabilizzazione che, considerate nel loro insieme, dovrebbero fornire la base di una crescita sostenuta non inflazionistica, nei nostri Paesi e nel mondo intero, e verso la riduzione dei disavanzi nei pagamenti internazionali.

«Sono necessarie migliori disponibilità finanziarie — prosegue il documento —, il fondo monetario internazionale deve svolgere un ruolo preminente. Ci impegnamo a reperire risorse supplementari per il FMI ed a sostenere il vincolo delle modalità di prestito all'adozione di appropriate politiche di stabilizzazione.

«Forniremo una forte guida politica per allargare le opportunità al commercio, al fine di rafforzare il sistema commerciale internazionale aperto, che aumenterà le opportunità di lavoro. Respingiamo il protezionismo: esso alimenterebbe la disoccupazione, incrementerebbe l'inflazione e minerebbe il benessere dei nostri popoli. Daremo nuovo slancio alla tornata dei negoziati commerciali multilaterali di Tokio. Il nostro obiettivo è di conseguire dei progressi sostanziali in aree chiave nel 1977. In questo campo bisogna prendere in considerazione delle modifiche strutturali nell'economia mondiale.

«Risparmieremo ulteriormente energia, aumenteremo e diversificheremo la produzione energetica in modo da ridurre la nostra dipendenza in campo petrolifero. Siamo d'accordo sulla necessità di aumentare l'energia nucleare per contribuire a far fronte alle esigenze energetiche mondiali. Ci impegnamo a fare ciò riducendo al contempo il rischio di proliferazione nucleare. Stiamo lanciando uno studio urgente per determinare i sistemi migliori per conseguire questi scopi.

«L'economia mondiale — sottolineano i sette nel comunicato finale — può crescere soltanto su una base sostenuta e ragionevole se i Paesi in via di sviluppo condividono tale crescita. Abbiamo concordato di fare tutto quanto in nostro potere per dare una felice conclusione alla conferenza sulla cooperazione economica internazionale, e ci impegnamo ad un dialogo continuo e fruttuoso con i Paesi in via di sviluppo. Miriamo a incrementare l'assistenza e le altre risorse reali a questi Paesi. Invitiamo i Paesi del Comecon a fare lo stesso. Appoggiamo le istituzioni multilaterali come la Banca Mondiale, le cui risorse generali dovrebbero essere incrementate sufficientemente per permettere che i suoi prestiti crescano in termini reali. Sottolineiamo l'importanza degli investimenti privati sicuri per alimentare il progresso economico mondiale.

«Per adempiere a questi compiti, abbiamo bisogno di assistenza e collaborazione da parte di altri. Cercheremo tale cooperazione nelle idonee istituzioni internazionali come le Nazioni Unite, la Banca Modiale, il FMI, il GATT e l'OCSE. Quelli di noi i cui Paesi sono membri della Comunità economica europea intendono attuare i loro sforzi in tale ambito.

«Nelle nostre discussioni abbiamo raggiunto un accordo sostanziale. Il nostro fermo proposito è adesso di tradurre tale accordo in azione. Dobbiamo riesaminare il progresso di tutte le misure che abbiamo discusso qui a Downing Street al fine di mantenere l'impeto della ripresa.

«Il messaggio del vertice di Downing Street è pertanto di fiducia: nella forza continua delle nostre società e nei provati principi democratici che conferiscono loro vitalità; per il fatto che stiamo per adottare le misure necessarie per superare i problemi e per avere un futuro più prospero».

Il presidente del Consiglio italiano Giulio Andreotti ha riassunto ai giornalisti, dopo la conclusione dei lavori, il punto di vista della delegazione italiana sui contenuti dei colloqui.

«Abbiamo avuto — egli ha detto — due giorni di colloqui aperti, intensi e, ritengo, fruttuosi nella cornice raccolta e serena di Downing Street. Abbiamo affrontato i maggiori problemi del momento che condizionano l'avvenire economico e sociale dei nostri popoli, confermando la nostra volontà di agire congiuntamente per la loro soluzione.

«Una menzione particolare, nel quadro dell'attuale situazione economica, assume l'impegno alla lotta contro la disoccupazione — soprattutto giovanile — che si presenta come una sfida alla struttura ed alla concezione stessa della nostra società democratica e pluralista. Tra i diritti fondamentali dell'uomo vi è anche quello al lavoro, che dobbiamo essere in grado di arrivare ad assicurare a tutti, in particolare ai giovani, verso i quali è più accentuata la nostra responsabilità».

L'on. Andreotti ha così continuato: «Abbiamo avuto delle utili consultazioni che serviranno a facilitare, nei prossimi mesi, le deliberazioni e le decisioni nelle sedi internazionali istituzionalmente competenti. Ciò che è emerso in particolare dai nostri colloqui è la consapevolezza della comunanza dei destini che unisce i Paesi industrializzati ai Paesi in via di sviluppo. Non esistono soluzioni separate di problemi degli uni e degli altri. La ricerca di un equo e stabile progresso deve essere l'impegno di tutti.

«Siamo stati ugualmente concordi nel ritenere che dobbiamo continuare ad evitare di ricorrere a misure protezionistiche, che aggraverebbero irrimediabilmente la crisi economica, con pericolose ripercussioni sul piano sociale e politico».

Il Presidente degli Stati Uniti e il presidente del Consiglio italiano hanno avuto ieri sera, subito dopo la conclusione della conferenza al vertice, un lungo colloquio durante il quale Carter ha invitato Andreotti a recarsi a Washington in visita ufficiale. La data è stata fissata al 25-26 luglio.

Giovani

titi di Unidad Popular per la grande manifestazione internazionale di solidarietà antifascista è stato espresso dal presidente del Partito radicale cileno, Anselmo Sulè, vice presidente dell'Internazionale socialista. Allende aveva dichiarato, ha detto Sulè, che «la nostra aspirazione, come popolo cileno, è che ogni popolo veda in noi dei fratelli». Questa frase esprime perfettamente, egli ha detto, fra gli appassionati applausi, i nostri sentimenti verso il popolo italiano. Noi non sentiamo la nostra lotta, ha ancora affermato Sulè, da quella della maggior parte dei popoli dell'America Latina che come noi sono oppressi da dittature fasciste; essi, come noi, potranno liberarsi veramente solo mutando le strutture sociali che dominano i nostri Paesi. Questa battaglia sarà possibile anche grazie all'appoggio di voi tutti. La difesa della libertà e della democrazia — ha concluso — non è solo un diritto, essa è un dovere, un imperativo rivoluzionario.

Un richiamo a una precisa analisi di quanto avviene ora nel Cile, per meglio impegnarsi in questa battaglia, è giunto da Gilberto Bonalumi, esponente della DC, che ha parlato a nome dell'Associazione Italia-Cile. Pensare che nulla sia cambiato in Cile significa esprimere un giudizio di sfiducia verso chi in quel Paese sta lottando e verso l'azione di solidarietà internazionale. In realtà, egli ha detto, Pinochet si trova ora a un bivio: o tentare di costruire un fascismo analogo a quelli che in Europa sono ormai caduti, o instaurare uno stato di tipo borghese con forti connotazioni reazionarie. Ma c'è anche il rischio, ha affermato, che egli tenti una impossibile sopravvivenza con una più stretta alleanza con altri regimi analoghi, come quello argentino, fino ad arrivare ad accordi nucleari dei quali si è già avanzata l'ipotesi.

A questi estremi il regime cileno potrebbe essere spinto proprio dalla situazione insostenibile che la sua politica ha creato all'interno, provocando un aumento dell'inflazione e della disoccupazione che stanno portando verso una catastrofe nazionale, e che gli rendono impossibile ormai gestire le stesse strutture del regime.

E' necessario, oggi più che mai, ha concluso Bonalumi, mantenere vivo un vasto impegno di solidarietà, rinvigorendolo con un'attenta analisi di quanto si verifica in quel Paese, e di quanto noi stessi possiamo apprendere da quelle vicende. Che questa solidarietà, ha auspicato, possa servire anche allo sviluppo della nostra stessa democrazia.

A conclusione del comizio ha preso la parola il compagno Gian Carlo Pajetta. Il Cile è vivo, egli ha esordito, salutato da un applauso entusiastico. Chi ha creduto di seppellire l'esperienza di Unidad Popular e le speranze del popolo cileno nelle fosse comuni, di nasconderla nei campi di concentramento, nelle prigioni, nelle isole di deportazione, si è illuso. La lotta dei democratici cileni, proprio perchè non è finita con la tragedia della morte eroica del presidente Allende e perchè è presente nelle lotte, nell'esperienza e nella riflessione degli antifascisti in ogni parte del mondo, dimostra il suo valore storico e dà la garanzia di continuare, malgrado la dittatura infame di Pinochet.

Oggi il Cile è vicino a quanti combattono per la libertà e per la democrazia, per due aspetti che dobbiamo aver presenti e che ci spingono all'azione. I popoli che vogliono essere liberi devono esprimere una solidarietà di fatto al popolo cileno, intervenire sui loro governi, interrogare l'ONU, moltiplicare le manifestazioni per strappare ai carnefici le vittime, per aiutare i combattenti, per garantire lavoro e possibilità di organizzazione agli esuli.

La solidarietà — ha continuato Pajetta — è già qualcosa che da a noi possibilità nuove di unità, testimonianza di un impegno comune di lavoratori, di donne, di giovani, coscienti che è loro dovere essere con i democratici cileni di ogni parte politica. Ma un aspetto che ci ricorda ogni giorno che il Cile è vicino è la riflessione e la ricerca su quella esperienza democratica e su quelle speranze che si sono volte in tragedia sotto i colpi della reazione, per le interferenze straniere, per l'incomprensione di ceti che oggi pagano duramente lo scotto di quella che credevano una loro difesa o una loro riscossa.

L'augurio nostro — ha detto Pajetta — è che la riflessione e la critica non si risolvano in recriminazione, rancori, disperata demoralizzazione; il nostro auspicio è che in Cile si realizzi — e ci pare che si vada realizzando — un processo unitario per la democrazia, la libertà, la convivenza civile.

Così, diciamo agli amici cileni — ha concluso Pajetta — che anche per questo sentiamo il Cile vicino, perchè l'opera nostra e l'auspicio per il nostro Paese è che la lezione che ci viene dalla tragedia cilena sia lezione di unità democratica, di lotta in comune per la difesa della libertà, di un'Italia da salvare per tutti gli italiani.

Dopo i discorsi le migliaia di giovani che affollavano il parco hanno ascoltato le canzoni di lotta e le musiche popolari degli Inti Illimani e dei complessi «Quilapayun», «Gruppo Spartacus» della RDT e «Nuovo canzoniere italiano».

Dibattito

un buon programma, allora «*l'accordo rappresenterà un bene supremo poichè contrasterà il corso distruttivo delle cose*» con «*un necessario concorso di forze*». La Malfa si dichiara nettamente contrario all'ipotesi delle elezioni anticipate («*Chi pensa oggi alle elezioni anticipate deve sapere se intende usare i carri armati*»), e contrappone a questa ipotesi l'esigenza di lavorare presto ad un'intesa, e bene: cioè contro la soluzione di «*un cattivo accordo programmatico per mantenere intatta una finzione politica*».

Dal canto suo il segretario del PSI, parlando a Torino a conclusione della conferenza operaia socialista (ne riferiamo ampiamente in pagina interna), ha dedicato alcune battute del suo discorso alla situazione politica. Craxi ribadisce la disponibilità per «*una soluzione equilibrata su un accordo programmatico limitato alle questioni essenziali, e per un'espressione parlamentare e di governo che appaia logica e coerente, e che contenga garanzie per tutti*». Se però l'ulteriore sviluppo della trattativa «*dovesse precipitare in una situazione di equivoco, non esiteremmo a differenziarci anche rispetto agli atteggiamenti del PCI*» ha voluto aggiungere Bettino Craxi e non si comprende su quale base il segretario del PSI abbia potuto collegare l'ipotesi dell'insorgere di una situazione di equivoco con l'atteggiamento del PCI.

Sempre ieri, con un'intervista alla radio, Flaminio Piccoli ha voluto sottolineare il proprio appoggio a Zaccagnini, in particolare nell'operazione tesa a rassicurare iscritti ed elettorato dc. Per prima cosa ha negato («*questa è fantapolitica*») che la DC voglia tirare per le lunghe la trattativa e complicarla al punto da alimentare le tentazioni di spingere per le elezioni anticipate: «*Non abbiamo alcuna intenzione* — ha detto — *di giocare con la realtà italiana*».

Dopo di che, però, il presidente dei deputati democristiani ha ribadito «*i limiti*» dell'iniziativa scudocrociata. In sintesi: perfezionare «*su alcuni punti*» un «*minimo di convergenza delle forze politiche dell'astensione*» perchè questo «*è utile e probabilmente necessario*». «*E questo non c'è dubbio che è un fatto politico*», aggiunge Piccoli affrettandosi però anche lui a distinguere: «*Ma la maggioranza politica è un'altra cosa, e un'identificazione di forze che non entra nella prospettiva che la DC ha chiaramente fissato nel mandato che abbiamo avuto*».

Pozzan

questa «ritrattazione», come si sa, era stata anticipata.

Chiamando in causa Rauti, Pozzan aveva detto che qualora la sua deposizione fosse venuta a conoscenza di altri, sarebbe stato costretto a fare marcia indietro per paura della propria incolumità. E così fece. La sua «ritrattazione», dunque, ha perso ogni valore. Vedremo ora, quando sarà sottoposto al fuoco delle contestazioni, quale sarà la sua versione. Il Pozzan, fra l'altro, disse anche che a quella riunione Pino Rauti era arrivato in compagnia di un giornalista» venuto da Roma. Il sospetto è che quel «giornalista» fosse Guido Giannettini. Giannettini, naturalmente, lo nega recisamente. Si è lasciato scappare, tuttavia, durante il dibattimento, alcune ammissioni significative.

Interrogato dall'avvocato Luca Boneschi, difensore degli anarchici, l'agente «Zeta» ha detto di avere distrutto alcuni documenti prima della sua fuga in Francia e di averne consegnati altri al capitano Labruna. Che cosa c'era scritto in quelle carte, ritenute sia da lui che dal SID tanto compromettenti? E' molto probabile che in quei documenti ci fossero riferimenti precisi alla riunione di Padova, sugli scopi della quale Giannettini era comunque sicuramente informato. La presenza di Pozzan al processo dovrebbe contribuire a chiarire anche questa questione.

Sul comportamento di questo imputato che, grazie al favoreggiamento del SID, è riuscito a sottrarsi per tanti anni alla giustizia, è difficile fornire anticipazioni. Parlerà? Starà zitto? Confermerà la sua incredibile ritrattazione? Tornerà ad accusare Pino Rauti? Sono tutte domande che, per il momento, rimangono senza risposta. Ma già la sua presenza rappresenta un elemento di notevole importanza.